

Il problema centrale che intendiamo sollevare con questa conferenza meridionale è preparato sulla base dei congressi regionali che hanno individuato le ragioni della debolezza del nostro partito nell'attuale realtà meridionale e il mutamento dell'assetto culturale, politico e organizzativo necessario per un nuovo tipo di tendenza. La conferenza si svolge — ha ricordato Occhetto — a poco più di un anno dal terremoto che aveva scoperchiato, assieme alle case, la realtà del Mezzogiorno. Fu il nostro partito a raccogliere in modo più conseguente la denuncia e l'appello di Perlini. Si pose così in modo più stringente la necessità oggettiva di una alternativa al sistema di potere che domina la denuncia cruda della natura dei rapporti fra Stato, partiti e cittadini e della crisi di tutto un sistema politico.

Quell'immane catastrofe suscitò un grande movimento di solidarietà nazionale, alla cui testa ancora una volta troviamo il movimento operaio, le istituzioni democratiche, i comunisti, le regioni. Ma il movimento di solidarietà resta molto poco. Di quella solidarietà che non ha il coraggio di affrontare la situazione delle zone terremotate. Siamo andati a vivere in un paese, ad un allarmante caduta politica e morale da parte del governo. C'è viceversa il tentativo subdolo di dividere le popolazioni colpite. C'è bisogno di una grande spinta di solidarietà che tenga insieme i problemi delle zone terremotate, di Napoli e delle zone interne. Qui Occhetto ha ricordato l'appassionato lavoro della giunta di sinistra di Napoli. Le battaglie per la rinascita delle zone terremotate pongono il grande tema del controllo democratico del flusso di denaro pubblico per impedire che le istituzioni democratiche, i comunisti, le regioni, i cittadini, si lascino inghiottire da un sistema clientelare. Ma per impedire questo — ha detto Occhetto — occorre affrontare di petto il tema centrale di questa conferenza.

È un fatto che il Mezzogiorno è una parte del nostro partito, in una parte del Mezzogiorno, continua il suo declino. Non è un dato uniforme. Ci sono zone che resistono, altre in cui c'è una caduta, altre in cui il Mezzogiorno è l'appassionata e positiva esperienza di governo della sinistra a Napoli, Taranto, nella Regione sarda. Tuttavia dall'ormai lontano '76 continuano a manifestarsi i sintomi di un sistema di debolezza del PCI nel Mezzogiorno abbiamo un partito che stenta a trovare la sua funzione storica, la sua effettiva funzione sociale in rapporto alla mutata realtà che è stato destinato a.

Il Mezzogiorno non è un'area uniformemente degradata e sottosviluppata. Si è imposta in questi anni una certa modernità, una modernità senza riforme e senza lo sviluppo di una profonda e rinnovata democrazia. Ma non basta mettere in evidenza l'affiancarsi di modernità e arretratezza. Bisogna saper vedere come il nuovo, un certo nuovo, un certo Mezzogiorno, i rapporti sociali e politici e si insinuano tra gli sperduti angoli del Sud, tra nuovi come tra vecchi ceti sociali. Questi processi di modernizzazione che hanno investito il Mezzogiorno di quelli che hanno investito il nostro paese con lo sviluppo del neocapitalismo, non sempre portano il segno delle lotte, della democrazia, del movimento operaio. Occhetto ha ricordato il esempio della crescita distorta delle realtà urbane. Può così anche avvenire che fenomeni come la mafia e la camorra si presentino come un aspetto di questa modernità, di una modernità più americana che europea.

Le cause fondamentali della distorsione dello sviluppo meridionale vanno ricercate nel permanere e nell'aggravarsi del divario tra Nord e Sud e nell'effetto che quel divario produce negli assetti di potere interni al Mezzogiorno, nel tipo di rapporti con lo Stato centrale, con i ceti sociali dominanti e la stessa debolezza di una democrazia di massa e dell'azione del nostro partito. Il divario Nord-Sud (malgrado le differenze) che pur esiste all'interno del Mezzogiorno, è ulteriormente aggravato e il Sud rischia di essere tagliato fuori da una politica di ristrutturazione e riconversione industriale e produttiva che tende a concentrare risorse, progetti nelle aree del paese dove è presente la parte fondamentale dell'apparato produttivo e industriale. C'è anche un dato nuovo, la popolazione del Sud continua a crescere mentre quella del Nord diminuisce: questo aggrava la tendenza a concentrare al Sud l'offerta di lavoro, così che la questione giovanile caratterizzerà sempre più quella meridionale.

Siamo giunti a un punto limite dello sviluppo. Una ripresa non può essere affidata alla riproposizione del vecchio modello, con i trasferimenti al Sud di risorse, con i trasferimenti ai ceti clientelari. È illusorio pensare di continuare come prima, perché quel limite allo sviluppo ha entrato in crisi sotto il modo di essere di una politica subalterna meridionale. Da quella crisi può scaturire un esito ancora peggiore: un Nord che si organizza e si difende e un Sud che peggiora le caratteristiche della sua stessa degradazione. Il centro lo dell'afflusso di denaro pubblico può avvenire a prezzo di soluzioni autoritarie e attraverso poteri occulti che operano dietro istituzioni che diventano sempre più dei paraventi formali.

Per questo noi diciamo ai compagni socialisti, da un lato, e ai democristiani, dall'altro, che questa crisi non può essere superata che attraverso la denuncia e i tentativi di modernizzazione interni al vecchio sistema, né attraverso rinnovati tentativi unilaterali e la formazione di «blocchi» meridionali contro tutto il Nord. È qui che noi non alla politica dei due tempi, la battaglia contro le politiche dell'emergenza che penalizzano il Mezzogiorno. Superare una politica d'emergenza significa, in sostanza, rimanere quello che rappresentava dal governo Spadolini — significa portare avanti un'attività politica da parte delle sinistre e di tutte le forze democratiche che faccia da nucleo di riferimento nazionale nel contesto di un'azione volta a cambiare il modo di produrre e di consumare al Nord. Bisogna porre il Sud al centro delle politiche di ricostruzione, deve venire la nuova frontiera delle produzioni strategiche, di uno sviluppo diffuso e terreno di sperimentazione della nuova rivoluzione tecnologica e industriale.

Se non si fa questo anche il Nord non potrà uscire dalla crisi. Occhetto ha analizzato poi il blocco politico e politico che domina il Mezzogiorno. Cos'è, perché tiene nonostante la sua conflittualità interna? È la crisi dello stato sociale? Le analisi non mancano, manca l'individuazione dei punti di rottura, dei contropunti nuovi su cui è possibile intervenire e operare. Non si tratta di trovare una formula magica né di ridurre il sistema di potere meridionale a qualcosa di cronico e di separato dal problema dello Stato in Italia. La riforma agraria, le partecipazioni statali, l'intervento straordinario e la Cassa per il Mezzogiorno hanno sconvolto i punti di rottura, ma la stessa stratificazione sociale. La stessa questione agraria non si pone più nei vecchi termini.

Il controllo del flusso di denaro pubblico è diventato anche nella determinazione delle trasformazioni e del controllo sociale nelle campagne. Si definisce così il percorso compiuto da un certo stalinismo assistenziale e velleitario mercuriale. La sua capacità di produrre nuovi ceti e anche una società civile diversa che tende ad assumere una funzione autonoma. Al centro di questo sistema di potere si trovano i ceti clientelari e la stessa funzione stessa della Regione meridionale che è diventata molto spesso il cemento, attraverso l'uso distorto del denaro pubblico, del blocco sociale, né allontanarsi dai problemi dell'agricoltura. Deve farsi strada l'idea forza di uno sviluppo integrato tra industria e agricoltura che faccia del settore agricolo un settore non fondamentale del processo di riconversione dell'apparato produttivo, come base di uno sviluppo equilibrato e condizionale di una diversa qualità della vita.

Si tratta in sostanza di capovolgere le strategie fallimentari del sviluppo ad isole per contrapporre uno sviluppo molecolare e diffuso che determini delle vere e proprie città-regioni attraverso un nuovo rapporto democratico tra città e campagna. Solo così potranno superare le concentrazioni parassitarie e congestionate delle grandi città, con la loro ricchezza e miseria, la delinquenza, la disperazione e la solitudine.

Ma per fare questo occorre che nel Mezzogiorno non si installino solo spezzoni di fabbriche, ma assieme alle fabbriche, gli uffici, le direzioni, il terziario qualificato, i centri di ricerca. La funzione fondamentale del PPS deve essere quella di operare per una

conversione che si muova in questa direzione.

Quali a noi, però, se mentre affrontiamo i problemi delle nuove prospettive di sviluppo, perdiamo nel creare drammaticamente la situazione dei punti di crisi nel Mezzogiorno (è il caso delle città della chimica meridionale, e il fatto stesso che la disoccupazione aumenta (pensiamo a Napoli e alla Campania) soprattutto perché la struttura produttiva del Mezzogiorno è esposta ai contraccolpi di una severa recessione, mentre il governo Spadolini attua le strategie fallimentari di restrizioni creditizie e di tagli nelle spese pubbliche, che aggrava anziché alleviare la recessione.

L'ipotesi di un nuovo sviluppo comporta un intervento generale nel campo dei rapporti generali del movimento operaio e del sindacato: diventa infatti essenziale una impostazione nazionale della linea rivendicativa a tutti i livelli che si ripresenta attraverso la qualificazione dell'apparato produttivo in senso meridionalistico. Ciò richiede una permanente vigilanza meridionalista su tutte le politiche nazionali, di autonomia, fornendo anche una prospettiva solida al movimento delle cooperative giovanili.

Quando affermiamo che occorre affrontare, come problema centrale, la nuova questione urbana, ciò non vuol dire in alcun modo che il Mezzogiorno si allontani dai problemi dell'agricoltura. Deve farsi strada l'idea forza di uno sviluppo integrato tra industria e agricoltura che faccia del settore agricolo un settore non fondamentale del processo di riconversione dell'apparato produttivo, come base di uno sviluppo equilibrato e condizionale di una diversa qualità della vita.

Si tratta in sostanza di capovolgere le strategie fallimentari del sviluppo ad isole per contrapporre uno sviluppo molecolare e diffuso che determini delle vere e proprie città-regioni attraverso un nuovo rapporto democratico tra città e campagna. Solo così potranno superare le concentrazioni parassitarie e congestionate delle grandi città, con la loro ricchezza e miseria, la delinquenza, la disperazione e la solitudine.

Ma per fare questo occorre che nel Mezzogiorno non si installino solo spezzoni di fabbriche, ma assieme alle fabbriche, gli uffici, le direzioni, il terziario qualificato, i centri di ricerca. La funzione fondamentale del PPS deve essere quella di operare per una conversione che si muova in questa direzione.

Quali a noi, però, se mentre affrontiamo i problemi delle nuove prospettive di sviluppo, perdiamo nel creare drammaticamente la situazione dei punti di crisi nel Mezzogiorno (è il caso delle città della chimica meridionale, e il fatto stesso che la disoccupazione aumenta (pensiamo a Napoli e alla Campania) soprattutto perché la struttura produttiva del Mezzogiorno è esposta ai contraccolpi di una severa recessione, mentre il governo Spadolini attua le strategie fallimentari di restrizioni creditizie e di tagli nelle spese pubbliche, che aggrava anziché alleviare la recessione.

La relazione di Occhetto alla Conferenza meridionale

Il PCI per il Mezzogiorno: nuova strategia e nuovi protagonisti dello sviluppo, movimenti di lotta e democrazia organizzata

Quando affermiamo che occorre affrontare, come problema centrale, la nuova questione urbana, ciò non vuol dire in alcun modo che il Mezzogiorno si allontani dai problemi dell'agricoltura. Deve farsi strada l'idea forza di uno sviluppo integrato tra industria e agricoltura che faccia del settore agricolo un settore non fondamentale del processo di riconversione dell'apparato produttivo, come base di uno sviluppo equilibrato e condizionale di una diversa qualità della vita.

Si tratta in sostanza di capovolgere le strategie fallimentari del sviluppo ad isole per contrapporre uno sviluppo molecolare e diffuso che determini delle vere e proprie città-regioni attraverso un nuovo rapporto democratico tra città e campagna. Solo così potranno superare le concentrazioni parassitarie e congestionate delle grandi città, con la loro ricchezza e miseria, la delinquenza, la disperazione e la solitudine.

Ma per fare questo occorre che nel Mezzogiorno non si installino solo spezzoni di fabbriche, ma assieme alle fabbriche, gli uffici, le direzioni, il terziario qualificato, i centri di ricerca. La funzione fondamentale del PPS deve essere quella di operare per una conversione che si muova in questa direzione.

Qui ci troviamo di fronte a un problema essenziale, che contribuisce anche a chiarire quale deve essere la base strutturale della stessa ricerca di una «terza via», e che consiste nell'uscire dall'alternativa secca, cioè o si accetta l'intervento dello Stato così com'è oggi o si rifiuta nell'esaltazione del privato, anch'esso così com'è, e nel neoliberalismo. Che cosa c'è in mezzo? Quali possono essere le forme di scorporo tra pubblico e privato? E poi: quale pubblico e quale privato?

Si tratta di una questione molto importante che ha al suo centro il problema stesso di non ridurre il socialismo a un sistema di gestione della economia e della politica e di indicare le forme concrete attraverso cui si può realizzare un sistema di democrazia economica. Ebbene, dobbiamo affrontare questa questione solo attraverso le definizioni generali e le dispute ideologiche? Oppure è possibile tentare di collegare le discussioni sulla prospettiva a una immediata iniziativa politica? Più in particolare, il Mezzogiorno può diventare il banco di prova di una iniziativa volta a collegare in modo nuovo e presente un pregiudicato di strategie ministeriali. Si tratta di una forma di leadership ministeriale che dispone e tratta direttamente con settori della produzione e del commercio. In questa ipotesi, si può tentare di dare un'impulso a una nuova volontà di iniziativa politica? Più in particolare, il Mezzogiorno può diventare il banco di prova di una iniziativa volta a collegare in modo nuovo e presente un pregiudicato di strategie ministeriali.

Si colloca qui la proposta di una iniziativa permanente nei confronti della imprenditoria meridionale. In questo senso si presenta un problema di fondo, quale sarebbe essere la funzione di finanziarie di sostegno capaci di mobilitare l'imprenditoria meridionale esistente, di consentire l'entrata in scena di imprenditori nuovi, prenditori, di forme associate e autogestite e dello stesso movimento cooperativo. Si può ipotizzare quindi la creazione di finanziarie di settore, che siano determinati settori nuovi con preminente funzione meridionalista, sulla base di specifici programmi e fondi.

Non sono da trascurare, inoltre, nel campo dell'industria come in altri settori produttivi, ipotesi di nuovi strumenti per la affermazione di un tessuto di piccole imprese con mercato locale e di attività produttive che si inseriscano in strutture che forniscono servizi alle imprese — per la gestione, la commercializzazione, l'assistenza tecnica, la ricerca —, di promuovere investimenti a ciò si possono prevedere altre forme di impianti di imprese in crisi. Un particolare valore in questi casi possono avere le società cooperative e, in genere, forme di associazionismo. Per essere utile promuovere e sostenere la formazione di società cooperative attraverso la creazione di una finanziaria a partecipazione pubblica, con forte presenza delle Centrali cooperative — potrebbe essere la stessa FIME, allargata —, dotata di mezzi adeguati e vincolata ad operare esclusivamente per il Mezzogiorno. Accanto a ciò si possono prevedere altre forme democratiche di mobilitazione del denaro pubblico come quella di mettere a disposizione delle cooperative, con vincoli meridionalisti, tutti i residui di fondi destinati a interventi di legge alla cooperazione e che non sono stati spesi.

Il nostro partito deve comprendere che l'attenzione e l'impegno nei confronti della piccola e media industria e nei confronti delle attività produttive di base, deve essere una necessità strategica per tutto lo sviluppo del Mezzogiorno. La cooperazione in particolare deve essere considerata come un soggetto fondamentale della nuova stratificazione produttiva, di forme associate e autogestite e dello stesso movimento cooperativo nazionale superi forme di base, ad esse alla logica degli interventi di legge alla cooperazione e che non sono stati spesi.

Declarata — ha detto Occhetto — è una grande battaglia nazionale su quest'ultimo aspetto. L'istituzione del «Servizio nazionale del lavoro» e la riforma democratica del collocamento saranno al centro di due manifestazioni che si svolgeranno a Torino e a Napoli; e intorno a questi temi occorre dar vita a quella qualità nuova dei movimenti che — all'interno della attuale differenziazione sociale e nella ricerca di nuove forme di solidarietà — si colloca la questione giovanile — sono capaci di raccogliere i nuovi soggetti della riscossa meridionalista.

La costituzione su scala nazionale del «Servizio nazionale del lavoro» articolato per regioni, in rapporto alla riforma del collocamento e del reclutamento e alla costituzione di «osservatori» che controllino l'andamento del mercato del lavoro e consentano di intervenire in modo attivo, di indicare la strada per allargare la possibilità di formazione professionale e di occupazione: è questa una proposta aperta — ha spiegato Occhetto — sui cui è necessario che si sviluppino la discussione per arrivare al necessario accordo con

il sindacato e all'interno della sinistra. Dobbiamo sapere tuttavia che sia i tempi dell'industrializzazione sia quelli del Servizio del lavoro non si scrivono ad assicurare subito un'occupazione a tutti i giovani. Si pone quindi concretamente — chiamiamolo servizio minimo — un problema sociale o in altro modo ancora — il problema di una assistenza democratica che aiuti i giovani a resistere e a combattere la battaglia per lo sviluppo produttivo.

L'obiettivo fondamentale — è evidente — resta quello della lotta per l'occupazione e lo sviluppo. Ed è qui che il PCI avanza la sua proposta centrale: dare vita, regione per regione, a piani del lavoro e dello sviluppo che sappiano indicare i vari settori e strumenti della lotta per l'occupazione sul terreno dell'industrializzazione e dei suoi rapporti con l'agricoltura, delle opere infrastrutturali e dei servizi e della costruzione di una ricca e articolata democrazia economica locale. È così che assume valore la stessa idea del «Servizio nazionale del lavoro» ed è così che si può superare la fase alternativa tra movimentismo e iniziativa politica e istituzionale: conducendo grandi battaglie di civiltà e di cultura, che assumono un valore determinante nei confronti del movimento giovanile. Occhetto ha poi affrontato una serie di problemi di ordine specifico, ma che hanno grande riflesso sulla condizione complessiva delle regioni meridionali e sulla qualità della vita delle popolazioni del Sud. Uno di questi problemi è rappresentato dalla carenza di servizi per l'agricoltura. La frase «la civiltà nelle campagne» non è solo un'idea-forza del movimento contadino. Oggi questa idea-forza trova nuovi interlocutori in tutto il tessuto sociale del Mezzogiorno, e soprattutto i giovani e le donne. È un fon-

mentale punto di satura democratica e di collegamento tra questione agraria e questione industriale.

Ed qui Occhetto ha indicato un altro problema: quello della cultura, delle sedi e degli strumenti che la sostanziano. Occorre combattere l'idea delle classi dirigenti italiane secondo la quale la cultura non fa parte delle attività direttamente produttive. È vero il contrario. Nel Sud bisogna liberarsi da forme di vero e proprio colonialismo culturale, superare gli squilibri paurosi che permangono tra Nord e Sud (ciò che spiega, del resto, la nuova emigrazione degli intellettuali, dei tecnici, dei ricercatori).

Anche questa — ha notato amaramente Occhetto — è una faccia della «modernità» del Mezzogiorno! E invece il patrimonio culturale va inteso come una grande risorsa, e su questo terreno il PCI deve saper dare ai nuovi ceti emergenti il segnale di un risveglio della sua politica. Ci impegniamo fin da ora a presentare, in seguito a una grande consultazione degli operatori culturali, un programma di sviluppo culturale, che si realizzi a partire dalle proposte — contenute in un nostro progetto di legge — di costituire a Napoli un grande centro culturale di incontri Nord e Sud per la promozione della cultura e della partecipazione di iniziative internazionali di cultura, con particolare riguardo agli scambi e alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e del bacino del Mediterraneo.

Ma se, da un lato, occorre porre il Mezzogiorno al centro delle politiche di riconversione e dell'impegno delle stesse PPS (di cui è urgente la riforma), dall'altro, si pone l'importante tema della mobilitazione della piccola e media imprenditoria meridionalista, di cui si possono prevedere altre forme di impianti di imprese in crisi. Un particolare valore in questi casi possono avere le società cooperative e, in genere, forme di associazionismo. Per essere utile promuovere e sostenere la formazione di società cooperative attraverso la creazione di una finanziaria a partecipazione pubblica, con forte presenza delle Centrali cooperative — potrebbe essere la stessa FIME, allargata —, dotata di mezzi adeguati e vincolata ad operare esclusivamente per il Mezzogiorno. Accanto a ciò si possono prevedere altre forme democratiche di mobilitazione del denaro pubblico come quella di mettere a disposizione delle cooperative, con vincoli meridionalisti, tutti i residui di fondi destinati a interventi di legge alla cooperazione e che non sono stati spesi.

Da questa ampia ricognizione Occhetto è partito per indicare una possibile strategia di lotta politica.

Si tratta — ha detto Occhetto — di operare sulla contraddizione fondamentale prodotta dall'intervento dello Stato nel Mezzogiorno: la contraddizione tra sistema di potere e bisogni nuovi, domande di civiltà e di lavoro, rispetto a cui quello stesso sistema di potere si presenta come una camicia di forza. E bisogna anzitutto saper guardare alla nuova stratificazione sociale del Sud, a partire dalla più rilevante novità rappresentata dal terziario e dal pubblico impiego; saper guardare non come ad un mare indifferente e inerte, ma in un'ottica che si riconosce e fa in una nuova valutazione di ciò che è produttivo — i protagonisti possibili di un diverso sviluppo.

Di qui il tema di fondo quale stato, quale rapporto tra efficienza, celebrità di decisioni e democrazia? Su questo terreno siamo noi a lanciare una vera e propria sfida istituzionale a partire dal Mezzogiorno: questa è l'altra proposta di fondo — ha detto Occhetto — che avanziamo a tutta la sinistra e a tutte le forze di progresso. Tutto il dibattito istituzionale deve subire una svolta a partire dall'esperienza di questi 35 anni di vita democratica. Il Mezzogiorno è il banco di prova di questa svolta.

Riforma delle strutture di governo, programmazione e suoi coordinamenti, abolizione della Cassa per il Mezzogiorno e superamento della logica dell'intervento straordinario (ancora scandalosamente perpetuata col sistema delle proroghe con decreto legge), è questo il tipo di vita democratica che ci proponiamo di realizzare. Non ci sembra che vadano in questo senso le idee che di volta in volta il ministro per il Mezzogiorno fa circolare. Ma diciamo anche che per risolvere l'urgenza della stessa istituzione regionale; mutamento profondo nella pratica di governo.

Di qui il tema di fondo quale stato, quale rapporto tra efficienza, celebrità di decisioni e democrazia? Su questo terreno siamo noi a lanciare una vera e propria sfida istituzionale a partire dal Mezzogiorno: questa è l'altra proposta di fondo — ha detto Occhetto — che avanziamo a tutta la sinistra e a tutte le forze di progresso. Tutto il dibattito istituzionale deve subire una svolta a partire dall'esperienza di questi 35 anni di vita democratica. Il Mezzogiorno è il banco di prova di questa svolta.

Mani un funzione fondamentale per le sorti di tutta la democrazia meridionale spetta ai sindacati. E a questo proposito — ha detto Occhetto — non possiamo non rilevare con preoccupazione un processo di burocratizzazione che indebolisce le caratteristiche meridionali del sindacato. E non già perché sia mancato, in certi momenti, un generoso impegno di lotta (basti ricordare il caso della Cassa di Stato del Mezzogiorno) ma perché, a nostro avviso, siamo ancora lontani da un sindacato che sappia — come in altri momenti e in altre condizioni — far fronte all'espressione di una grande unità di popolo sui temi del riscatto del Mezzogiorno. Perché ciò si realizza, pare a noi, occorrono fondamentali tre cose: essere in grado di fare le lotte di popolo; degli occupati e del disoccupato; saper spostare le proprie capacità contrattuali a livello del blocco di potere che si è insediato nel Mezzogiorno. La nostra azione deve essere prioritaria la questione del lavoro.

Naturalmente — ha proseguito Occhetto — la costruzione di un grande lotto di popolo richiede anche un notevole rafforzamento del partito meridionale, di massa nelle campagne e lo sviluppo della cooperazione. Il problema vero sta nel fatto che il partito — se è valida la linea che stiamo tracciando — non può perdersi il lusso di considerare tutte queste organizzazioni come aspetti secondari della politica, e non possono e non debbono permettersi soprattutto i giovani quadri. Per questo dobbiamo superare gravi limiti di politicismo astratto.

Tutto ciò non deve farci dimenticare altri temi antichi e drammatici, legati talvolta a bisogni elementari come l'acqua, la casa, la difesa del suolo, le condizioni di vita nelle zone interne, la mancanza di energia elettrica, la scuola.

E al tempo stesso dobbiamo allargare la nostra azione. Condizioni fondamentali per aderire ai temi imposti dalla nuova stratificazione sociale del Sud e dalla sua distorta modernità sta nell'operare una vera e propria rivoluzione culturale nel partito meridionale, di cui le donne sono già, in gran parte, l'espressione più dinamica. La costituzione di un nuovo insediamento sociale nel partito non può avvenire se non attraverso una nuova fabbrica che non viene — di quelle altre grandi «fabbriche» che sono l'ospedale, la scuola, l'università e il pubblico impiego, o se le nostre federazioni non si organizzano sulla base della stessa gerarchia di problemi della federazione di Torino o di Milano.

La stessa esigenza di cogliere il nuovo comporta anche la capacità di costruire un rapporto positivo con i giovani generazioni e la volontà di accogliere e comprendere il loro contributo originale, le nuove idee di cui sono portatrici.

Deve essere chiaro che l'inversione di tendenza rispetto all'attuale declino non si avrà se non si realizza l'impegno di costruire contro la potenza del vecchio sistema clientelare «nuove fabbriche» che aderisce alla realtà democratica meridionale. Questo deve essere l'assillo, l'impegno di ogni giorno.

Abbiamo bisogno di un partito di lotta e di combattimento, sempre legato al popolo, che sa anche autofinanziarsi; di un partito capace di discutere e lottare, che si rinnova diventando di massa, che aderisce alla realtà meridionale e che tempo stesso rinnoverà la sua identità di forza che lotta per il socialismo.

I risultati meridionali del referendum sul divorzio e sull'aborto dimostrano che se, anziché dalle ideologie, si parte dai contenuti, è possibile spostare la barriera mobile tra progresso e conservazione al di là degli attuali rapporti di forza tra partiti. E che è possibile costruire un rapporto di forza con i movimenti, e dall'alto, operando sulle contraddizioni interne al blocco di potere, le basi sociali e programmatiche dell'alternativa.

Il Mezzogiorno può giocare un ruolo di primo piano in questa ricerca, può scrivere una pagina nuova nella separazione della realtà che abbiamo descritto. Noi non chiediamo a nessuno di aderire a un modello già costruito, ma chiediamo a tutti i democratici di contribuire alla costruzione di un progetto nuovo.

Ma per svolgere questa impresa occorre un partito combattivo e aperto, né settario né subalterno, che si muova all'altezza del tempo. È rinnovato, capace di porre in primo piano il problema dell'organizzazione democratica delle masse, anche attraverso una azione volontaristica e fortemente guidata. Per far questo bisogna stare colti e proiettati in avanti, non si può produrre nel Sud, e saper praticare con costanza l'azione attorno a nuovi obiettivi su cui costruire i movimenti degli Anni Ottanta, rompere l'isolamento e recuperare e recuperare la propria funzione meridionalista e democratica.

Già all'Aquila, alla conferenza meridionale del 1972, il compagno Berlusconi ci si era espresso in evidenza sulla relativa disaffezione a un impegno più diretto, più sistematico, più massiccio, e soprattutto più continuo di tutte le organizzazioni del partito e del Mezzogiorno. In questa nuova organizzazione di manifestazioni internazionali di cultura, con particolare riguardo agli scambi e alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e del bacino del Mediterraneo.

Nel recente convegno di Bari sui servizi — ha proseguito Occhetto — le donne comuniste hanno affermato giustamente che la qualità della vita non rappresenta un fatto extraculturale, ma che al contrario è la chiave di volta di uno sviluppo. È l'insieme di questi contenuti che dovrà dare corpo ai piani per il lavoro e lo sviluppo.

Tutto questo richiede una battaglia culturale di fondo contro un vecchio costume, contro una visione ristretta dei propri diritti che ancora impedisce la necessaria partecipazione di tutti i protagonisti. Di tale sistema di potere, elemento portante è diventato un certo uso delle istituzioni, in primo luogo delle Regioni.

È un tema di una programmazione nazionale e della riforma dello stato centrale, le regioni meridionali hanno agito in questi anni come una delle molle dello sviluppo ineguale. Ciò comporta la necessità di un'azione volta a unificare l'intervento delle regioni e dei comuni in una chiave autenticamente meridionalista. Il che vuol dire anche riforme politiche e istituzionali in rapporto allo stato e regioni; riforma della stessa istituzione regionale; mutamento profondo nella pratica di governo.

Di qui il tema di fondo quale stato, quale rapporto tra efficienza, celebrità di decisioni e democrazia? Su questo terreno siamo noi a lanciare una vera e propria sfida istituzionale a partire dal Mezzogiorno: questa è l'altra proposta di fondo — ha detto Occhetto — che avanziamo a tutta la sinistra e a tutte le forze di progresso. Tutto il dibattito istituzionale deve subire una svolta a partire dall'esperienza di questi 35 anni di vita democratica. Il Mezzogiorno è il banco di prova di questa svolta.